

MARIA BETTETINI

Pensare è non scivolare nell'epego

di Maurizio Ferraris

Quattro stagioni, quattro quartetti. In realtà, quattro età dell'anima che scrive e si confessa, visto che Maria Bettetini è una grandissima conoscitrice di Agostino. Agostino, a un certo punto, nelle *Confessioni*, si chiede perché si confessi a Dio, che sa tutto, e si risponde che è «per fare la verità», non solo nel suo cuore, ma anche per iscritto, di fronte a molti testimoni (*Volo eam facere in stilo autem meo coram multis testibus*). Ovvio, i lettori di Bettetini non sono affatto onniscienti come quello di Agostino. Io, per esempio, sebbene ne legga gli scritti filosofici da anni e mi sia capitato di parlarle tante volte, sento di averla conosciuta molto meglio attraverso questo diario in pubblico, che peraltro non ha nulla di indiscreto, non è un «mio cuore messo a nudo» nello stile di Baudelaire, e certo neppure una confessione urlata nello stile di Agostino o (peggio) di Nietzsche. No, qui prevale l'ironia, e l'anima si rivela nei dettagli.

La prima età dell'anima è quella personale, la stratificazione dei ricordi, sebbene Maria sia ben più giovane di me e si avvicini all'età in cui Proust si metteva alla ricerca del tempo perduto. Un'età ancora memore di gettoni del telefono e di amori che si consumavano nelle cabine (telefoniche). Nel presente delle occupazioni quotidiane emerge questo passato prossimo, che confronta l'oggi con uno ieri non molto lontano. E che riflette sul tempo che cambia, e su come noi cambiamo nel tempo. Per esempio (nota Maria) perché una volta, ai tempi dei telefoni pubblici, eravamo così disposti a conversazioni scandite dal tonfo dei gettoni pur di comunicare tutto alla nostra amata che magari era nella nostra città e avremmo visto un'ora dopo, e adesso apprezziamo i nostri spazi, vite spezzate tra una città e l'altra, e non per libertinismo, ma semplicemente perché l'idea di una vita intera appare come un mito non più attuabile?

Poi c'è una seconda età, familiare. I ricordi di zie che passeggiano sul lungomare di Alassio o di salvataggi a Rimini, che è un po'

la Balbec e la Combray di Maria. La Balbec, certo, perché qui convergono molti ricordi estivi, ma anche la Combray, perché c'è tutto un ramo familiare romagnolo. Su questo ramo, mi permetto un'integrazione, che è stata oggetto di accurate ricerche da parte di Maria, che hanno coinvolto persino l'autorità di Umberto Eco. Uno zio romagnolo, mi raccontava Maria, era solito, quando le conversazioni prendevano un tono un po' piccante, ad ammonire: «atenti a non scivolare sull'epego». Il modello proustiano è chiaro, è come il nonno di Marcel che a

Combray, ricevendo la richiesta di Swann di essere presentato a una qualche casa del vicinato, intuiva uno scopo venereo (una cameriera? La padrona di casa?) e diceva «In guardia!». Qui invece abbiamo un'espressione misteriosa quasi come, lì per lì, *amarcord*. Che cos'è questo epego su cui non si deve scivolare? Dopo accurate ricerche Maria ha stabilito che si tratta di quei larghi buchi, che ricordano un po' degli occhi, che stanno alla prua delle barche dei pescatori in Romagna. Da quei buchi escono le cime che legano le barche al pontile, e su quelle cime che escono dall'epego erano soliti avventurarsi la sera i mozzi in cerca di avventura, correndo tanti rischi, se scoperti ad esempio da mariti nervosi, ma anzitutto correndo il rischio di scivolare sull'epego.

Dunque, l'anima che si espone in queste pagine lo fa con cordialità, ma senza scivolare sull'epego, diversamente, ad esempio, da Rousseau, che ci lascia costernati quando parla delle sue avventure con «maman».

C'è poi una terza età, quella culturale. La cultura aumenta l'età, invecchia, ci trasforma in nani sulle spalle dei giganti, o (come diceva il solito Proust), in «bambole immerse nei colori immateriali del tempo». Anche se poi nei fatti ringiovanisce perché vieta la triste ripetizione. Cultura nel senso di quello che si sa e di quello che non si sa più perché si è perso, ma intanto si sa di averlo perso, ed è già qualcosa. Come già la mia generazione, anche quella di Maria non ha potuto avere un rapporto ingenuo con la cultura (ammesso che qualcosa del genere si sia mai dato). È sempre un rapporto sentimentale, nel senso che all'alto e all'aulico si

accosta sempre il basso e il popolare, se non altro come riscontro. E credo che l'idea di cultura che emerge da questi scritti sia un eccellente esempio di apertura nei confronti del quotidiano e del popolare che non cede alle esaltazioni del pop, e riesce a conservare i giusti valori.

Il motivo di tutto questo sta probabilmente nella quarta età dell'anima che fa da sottofondo alle altre tre: il mondo classico, e poi quello tardo-antico, che è l'orizzonte di riferimento da cui muove tutta la riflessione di Maria. Un mondo tutt'altro che uniforme e compatto, dove troviamo sia un epos barbarico, quello di Omero, in tutto e per tutto simile a quello del *Padrino* e di *Gomorra*, e quello di Agostino e di Boezio, in tutto e per tutto simili, per sensibilità e gusti, a noi. Anzi forse un tantino più educati: diciamo in tutto e per tutto simili ai nostri antenati prossimi. Ora, l'operazione di attualizzazione del classico proposta da Maria è il contrario di quella di Nietzsche. Mentre lui ritornava all'arcaico per scoprirci l'immondo e l'informe, per rivelare la prossimità degli eroi greci con gli anteroi del *Padrino* e di *Gomorra*, e vedeva nel tardo antico e nel cristianesimo (anzi, già nel platonismo) una forma di decadenza, Maria propone di leggere il classico proprio con gli occhi della immensa ricchezza dell'«empire à la fin de la décadence». E visto che è coltissima e ha davvero «lu tous les livres», l'attualizzazione del classico, la sua rivitalizzazione, è piuttosto quella delle *Figure bizantine* di Charles Diehl, dotto ellenista alsaziano che appartiene allo stesso mondo di Proust e che dipinge Teodora come Boldini dipinge la marchesa Casati.

Il senso finale di questi quattro quartetti è come la cultura possa davvero cambiare la vita, e in parte salvarla, stagione dopo stagione. E purché si riesca a farlo con la dovuta ironia. Mi sembra di aver parlato un po' troppo di Proust, per via della memoria, ma questo paragone non rende conto di un momento di modernità ulteriore, diciamo tra Arbasino e Auden. Insomma, se Kant sintetizzò il senso dell'illuminismo nel motto «scire aude», qui potremmo piuttosto dire «scire Auden». Osa sapere, con garbo e ironia, e soprattutto facendo attenzione a non scivolare sull'epego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Brevi chiacchiere con ospiti illustri

«Abendstern, la stella della sera, che poi è la stella del mattino. Ogni sera, ogni mattina il brillare di un astro che mette d'accordo i poeti e i filosofi, Leopardi e Frege. Abendstern come una piccola casa editrice elvetica, che pubblica in italiano e in tedesco. Il luogo più discreto e corretto dove dare spazio a consigli dei filosofi per la vita di tutti i giorni. Sono brevi chiacchiere con ospiti illustri». Così l'autrice, Maria Bettetini, descrive *Calendario dei pensieri. Ricette di filosofia quotidiana appena pubblicato dalla casa editrice Abendstern di Lugano, (pagg. 158, CHF 22,- € 16.00, www.abendsternedizioni.ch) con una prefazione di Maurizio Ferraris che anticipiamo in questa pagina.*



DILEMMA DI CUOCA | Quale ricetta potrebbe proporre oggi?

